

MD Journal
[Dossier]

DESIGN E FIBRE NATURALI

Atti del convegno scientifico internazionale

A cura di

Dario Scodeller
Marco Mancini

Editors

Essays

Massimo Brignoni, Rossana Carullo,
Niccolò Colafemmina, Marco Fioravanti,
Marco Mancini, Marco Manfra,
Valentina Mazzanti, Francesco Mollica,
Eugenia Morpurgo, Lucia Pietroni,
Dario Scodeller, Michela Toni,
Eleonora Trivellin

MD Journal [Dossier]

Allegato della rivista scientifica *MD Journal*
fondata nel 2016



Le immagini utilizzate nella rivista rispondono alla pratica del fair use (Copyright Act 17 U.S.C. 107) recepita per l'Italia dall'articolo 70 della Legge sul Diritto d'autore che ne consente l'uso a fini di critica, insegnamento e ricerca scientifica a scopi non commerciali.

Direzione scientifica
Alfonso Acocella, Veronica Dal Buono, Dario Scodeller

Redazione
Annalisa Di Roma, Graziana Florio, Eleonora Trivellin

Art direction
Giulia Pellegrini

Promotore
Laboratorio Material Design
Dipartimento di Architettura, Università di Ferrara
Via della Ghiara 36, 44121 Ferrara
www.materialdesign.it

Edizioni Media MD, Ferrara, 2023
ISBN 9788885885219

DESIGN E FIBRE NATURALI

TERRITORI, MATERIALI, TECNOLOGIE

DESIGN AND NATURAL FIBRES

TERRITORIES, MATERIALS, TECHNOLOGIES

Convegno scientifico internazionale / Ferrara, 20-21 ottobre 2022
International Symposium / Ferrara, October 20-21, 2022

Responsabili scientifici / Scientific supervisors

Francesco Mollica

Dario Scodeller

Eleonora Trivellin

Davide Turrini

Università degli Studi di Ferrara

Comitato scientifico / Scientific Advisory Board

Filipe Alarcão *Politécnico de Leiria*

Rossana Carullo *Politecnico di Bari*

Marco Fioravanti *Università degli Studi di Firenze*

Gianni Montagna *Universidade de Lisboa*

Massimiliano Mazzanti *Università degli Studi di Ferrara*

Valentina Mazzanti *Università degli Studi di Ferrara*

Francesco Mollica *Università degli Studi di Ferrara*

Lucia Pietroni *Università degli Studi di Camerino*

Dario Scodeller *Università degli Studi di Ferrara*

Eleonora Trivellin *Università degli Studi di Ferrara*

Davide Turrini *Università degli Studi di Ferrara*

Riccardo Varini *Università degli Studi della Repubblica di San Marino*

Interventi di / Speeches by

Filipe Alarcão, Massimo Brignoni, Marco Capellini,

Rossana Carullo, Cristina Carvalho, Vincenzo Castorani,

Niccolò Colafemmina, Raffaella Fagnoni,

Marco Fioravanti, Giuseppe Grevi, Marco Mancini,

Marco Manfra, Massimiliano Mazzanti,

Valentina Mazzanti, Francesco Mollica, Gianni Montagna,

Eugenia Morpurgo, Lucia Pietroni, Pietro Russo,

Maria Antonietta Sbordone, Dario Scodeller,

Sergio Sfarra, Michela Toni, Eleonora Trivellin,

Mattia Trovato, Davide Turrini, Riccardo Varini

Segreteria scientifica / Scientific secretariat

Marco Mancini

Università degli Studi di Ferrara

Promotori



Università
degli Studi
di Ferrara

DA

Dipartimento
Architettura
Ferrara

DE

Department of
Engineering
Ferrara

sustainable
Communication design
for sustainability
lab

Con il patrocinio di



CONFINDUSTRIA EMILIA
AREA CENTRO
Le imprese di Bologna,
Ferrara e Modena



REGIONE
EMILIA-ROMAGNA
#Plastic-freeER
Iniziativa "Plastic-freeER"
2020

In collaborazione con



Con il sostegno di



MD Journal [Dossier]

Indice

- 6 **Design e fibre naturali: materia, ricerca e progetto**
Dario Scodeller, Marco Mancini

Essays

- 14 **Le fibre vegetali: un'opportunità per il design sostenibile**
Marco Fioravanti
- 24 **Design tra agricoltura e industria**
Dario Scodeller
- 42 **Autarchie contemporanee e modelli di sviluppo meridiano**
Rossana Carullo
- 56 **AtelieRwanda, design e fibre vegetali**
Massimo Brignoni
- 70 **Dalla filiera alimentare al textile design**
Eleonora Trivellin
- 86 **Materiali sintropici**
Eugenia Morpurgo
- 96 **Scalarità della qualità nell'uso di materiali naturali**
Michela Toni
- 110 **Materiali compositi rinforzati con fibre naturali**
Valentina Mazzanti, Francesco Mollica
- 120 **I materiali biocompositi nell'economia circolare**
Niccolò Colafemmina, Marco Manfra, Lucia Pietroni
- 138 **La fibra di basalto: ricerche materiche applicate al design**
Marco Mancini

AtelieRwanda, design e fibre vegetali

Bilancio di un'esperienza

Massimo Brignoni

Università degli Studi della Repubblica di San Marino,
Dipartimento di Economia, Scienze, Ingegneria e Design
m.brignoni@unirmsm

Il contributo ripercorre le tappe di avvio del progetto di ricerca *AtelieRwanda* per verificarne a posteriori gli aspetti metodologici e le ricadute socio-economiche sulle comunità locali. *AtelieRwanda, Tradition and Innovation in Vegetable Fiber's Design* nasce con l'intenzione di sperimentare nuovi modelli di sviluppo sostenibile attraverso la formazione, la ricerca e l'individuazione di processi innovativi da applicare localmente. Grazie alla creazione di un laboratorio di ricerca permanente a Kigali in Ruanda, e al coinvolgimento diretto delle Istituzioni e delle associazioni locali, il progetto ha verificato le potenzialità dell'approccio sistemico a un'innovazione che consideri gli aspetti sociali, ambientali, etici, culturali ed economici di una comunità.

Cooperazione internazionale
Design di Comunità
Cultura materiale ed immateriale,
Artigianato
Design e tradizione

The contribution retraces the research project AtelieRwanda starting phases to verify ex post the methodological aspect and socio-economic impacts on local communities. AtelieRwanda, Tradition and Innovation in Vegetable Fiber's Design has born with the intention to experiment new sustainable developing models through education, research and identification of innovative processes to be applied locally. Through the creation of a permanent research lab in Kigali, Rwanda, and the direct involvement of local institutions and associations, the project tested the potential of the systemic approach to an innovation that takes into account the social, environmental, ethical, cultural and economic aspects of a community.

*International Cooperation
Community Design
Material and immaterial culture
Crafts
Design and Tradition*

Il progetto *AtelieRwanda, Tradition and Innovation in Vegetable Fiber's Design* si avvia nel 2009 in Ruanda e fa parte di un più ampio percorso che ha visto impegnato il gruppo di ricerca *Design di Comunità* del Corso di laurea in Design dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino [1]. Formatosi sin dai primi anni 2000 presso l'Università Iuav di Venezia, il gruppo [2] ha indagato il ruolo del design nei processi di valorizzazione delle culture locali attraverso la sperimentazione di modelli di sviluppo sostenibile, sia nell'ambito della cooperazione internazionale, sia in quello dei più consueti (per noi) territori interni e periferici. Comune ai fondatori del gruppo di ricerca è stato, ed è ancor oggi, un approccio alla disciplina del Design con forti legami con le teorie del Design Sociale, formulate fin dagli anni Settanta da Victor Papanek con il suo prezioso libro *Design for the Real World, Human Ecology and Social Change* (Papanek, 1971). Un design attento alle questioni sociali ed ambientali, orientato alla soluzione di problemi reali, all'uso sostenibile di risorse e materiali locali e rispettoso delle tradizioni e delle culture delle comunità marginali. Fin dai primi progetti di ricerca nell'ambito della cooperazione internazionale, sviluppati – tra il 2000 e il 2007 – in Vietnam, in Bangladesh e in Senegal, tale approccio ci ha indirizzati a verificare il tipo di contributo che il design poteva offrire alla crescita sociale ed economica di quelle realtà che al tempo venivano chiamati “paesi in via di sviluppo” [3], inserendoci nell'ampio dibattito della ricerca intorno al ruolo della disciplina del design in termini di sperimentazione, classificazione e teorizzazione di modelli di supporto allo sviluppo e di trasferimento tecnologico e di conoscenza. A partire da quei progetti, sino ai più recenti orientati alla valorizzazione dei nostri territori interni della Val Marecchia o di design rigenerativo per i micro-territori e le piccole città fortificate [4], è aumentata la consapevolezza nel nostro fare ed agire, che ci ha resi più convinti che per favorire lo sviluppo e apportare innovazione non si possano tenere separati gli aspetti sociali, ambientali, etici, culturali ed economici di una comunità.

L'attualità di questi temi dimostra come, in quanto designer, il nostro impegno verso la società e l'ambiente non possa che essere di tipo politico, attraverso l'apporto di nuovi modelli e scenari per uno sviluppo più sostenibile ed inclusivo; non è un caso che proprio a cinquanta anni dalla sua prima edizione il libro del 1971 di Victor Papanek sia oggi riedito a cura di Alison J. Clarke e Emanuele Quinz (Quodlibet, 2022), o che il *Vitra design museum* abbia organizzato nel 2019 una retrospettiva del suo la-

voro con la mostra *Victor Papanek: the politics of design*. Ciò che agli inizi ci ha accumulati, nei progetti di ricerca in ambito di cooperazione internazionale, è stato l'interesse verso il ruolo del sapere artigianale come capacità tecnica e produttiva stratificata nel tempo, e quello verso le fibre naturali reperibili localmente come materia prima base per la realizzazione di manufatti; materie prime e saperi artigianali sono peculiari di ogni luogo ed insieme contribuiscono a definirne l'identità. La presenza di un materiale naturale o di una fibra vegetale specifica e la capacità dell'uomo di riconoscerla, adottarla e trasformarla, attraverso l'affinamento di tecniche peculiari, rappresentano, insieme ad altri un valore non solo identitario, parti delle invarianti dell'identità (Follesa, 2021), ma anche veri e propri patrimoni del saper fare che possono rappresentare un asset per uno sviluppo sostenibile che nasca internamente. È per questo motivo che i primi progetti in Vietnam e Bangladesh si sono concentrati intorno alla produzione locale artigianale legata alla pianta del bambù, che in quei luoghi si è evoluta in una raffinata sapienza di lavorazione e trasformazione e nel tempo in vera e propria arte tecnica.

Il progetto *AtelieRwanda* prende l'avvio nel 2008 sotto la responsabilità scientifica del professor Gaddo Morpurgo, allora Direttore del Corso di laurea in Design dell'Università della Repubblica di San Marino e per il tramite di una sollecitazione del Club Soroptimist di San Marino che, rivolgendosi al gruppo di ricerca, indicava la necessità di salvaguardare la trasmissione dei saperi artigianali locali in Ruanda ed in particolare una delle tecniche proprie dell'artigianato femminile più interessanti della cultura Ruandese, la lavorazione tradizionale *Ububoshiyi bu'uruhindu*. Questa tecnica è uno dei metodi di lavorazione degli Agaseke [fig. 01], gli iconici cesti tipici dell'artigianato locale e simboli per eccellenza della cultura e della società ruandese che, non a caso, ha scelto di raffigurarli nell'emblema della Repubblica del Ruanda. Uno dei problemi era che esistevano poche artigiane ancora in grado di padroneggiare l'antica tecnica, le quali operavano ai soli fini dimostrativi per i turisti in visita all'interno del Museo Nazionale del Ruanda.

Proprio con lo scopo di ricostruire una catena del sapere artigianale intorno a questa antica e peculiare tecnica, il Soroptimist International aveva finanziato e realizzato nella capitale Kigali il Centro di accoglienza e formazione San Marco di Kanombe. La realizzazione di cesti e le varie tecniche di tessitura di fibre naturali, sia per finalità estetiche che funzionali, rappresentano ancora oggi l'espressione materiale più caratteristica dell'artigianato



[01]

ruandese. Una lavorazione sapiente, ricca di motivi geometrici propri della simbologia e della cultura del Ruanda, che estende la sua azione dalle suppellettili all'architettura della capanna della famiglia reale. Nonostante la modernizzazione e l'importazione di beni di consumo occidentali, ancora oggi l'artigianato ed i mestieri tradizionali rivestono un importante ruolo socio-economico, soprattutto nelle aree rurali dove rappresentano una delle principali fonti di reddito e sono tramandati e tenuti in vita da centri di formazione e cooperative.

Partendo da questa prima sollecitazione il gruppo di ricerca ha pensato che l'approccio sistemico fosse il più consono alle attività da organizzare sul posto, al fine di creare le condizioni necessarie ad una condivisione dell'innovazione da attuare localmente. Infatti, il programma di intervento ha previsto che i gruppi di lavoro si insediassero e le attività di ricerca e di sviluppo dei progetti si svolgessero in gran parte localmente e con la

[fig. 01]
Agaseke, cesti
tipici della cultura
artigianale
ruandese

collaborazione dell'Università locale, Kigali Institute of Science and Technology, proprio nel Centro San Marco la cui vocazione legata alla formazione era stata ben delineata dal Club Soroptimist locale.

Tali riflessioni emergevano dalla maturata convinzione che, per definire un corretto ruolo del design nei paesi emergenti, il dibattito su metodi, modalità e funzioni dovesse nascere localmente ed internamente, direttamente in quei paesi in cui questo ruolo si promette di farsi promotore di sviluppo [5]. Proprio in quegli anni, Lorenzo Imbesi, oggi ordinario di Design presso La Sapienza Università di Roma, ci ricordava che esistono molti modi di occuparsi delle necessità dei paesi in via di sviluppo ma di sicuro, affinché il contributo del designer possa intendersi efficace, è indispensabile che egli trascorra del tempo sul posto, sviluppi e metta a sistema in quel luogo progetti utili alla comunità locale e, ancor più, si occupi della formazione di nuovi designer affinché il suo si possa intendere come un vero e proprio “progetto-seme” (Imbesi, 2009).

Confrontarsi quotidianamente con le problematiche legate ad uno specifico territorio ci mette nelle condizioni di prendere coscienza delle reali esigenze e delle corrette dinamiche da seguire. Con la collaborazione, il coinvolgimento e la creazione di strutture locali per la formazione si può promuovere una cultura del progetto che, nel tempo sempre più autonomamente, potrà provvedere a stimolare istituzioni e ambiti produttivi verso uno sviluppo misurato sul luogo (Bonsiepe, 1985; Maldonado, 2008).

Il progetto di ricerca *AtelieRwanda* si è posto quindi l'obiettivo di realizzare in quel Paese un laboratorio per la formazione e la ricerca che favorisse occasioni di confronto per studenti e docenti europei ed africani e si focalizzasse sulle capacità lavorative e l'uso di materie prime naturali locali, Una tipologia di approccio al progetto che si potrebbe ascrivere, tra le tre tipologie *nel/del/per*, a quella del “*design nel territorio*” (Parente & Sadini, 2017); in termini infatti di sviluppo locale, il territorio si fa contesto del progetto e le sue risorse (capitale territoriale), quali materiali disponibili e saperi artigianali, divengono oggetto dell'intervento per lo sviluppo di economie sostenibili.

Il progetto ha preso l'avvio con un primo viaggio esplorativo e conoscitivo dell'identità e dei territori ruandesi, con l'intenzione di mappare sia la presenza e disponibilità di materiali naturali in uso nella tradizione sia le competenze e le tecniche produttive degli artigiani locali. Tale mappatura ci ha permesso di individuare cinque specificità locali e cooperative artigianali da coinvolgere atti-



[02]

vamente nello sviluppo del progetto. In particolare, oltre alla capitale Kigali, dove ci siamo insediati nel Centro di accoglienza e formazione San Marco e dove abbiamo avviato ufficialmente le relazioni e la collaborazione con il Kist, Kigali Institute of Science and Technology, abbiamo individuato quattro interessanti distretti: la città di Butare, sede del Museo Nazionale del Ruanda dove l'antica e originale lavorazione Ububoshi bu'uruhindu veniva tramandata a fini dimostrativi; la città di Gitarama, dove si trovano le cooperative più strutturate ed attive nella produzione artigianale di oggetti destinati al mercato interno ed esterno; la città di Gyseni, dove è diffusa la coltivazione e l'uso del bambù insieme ad immense distese di piantagioni di banana, e dove è insediato il Centro di formazione per la lavorazione dei tessuti gestito dal Club Soroptimist; e infine Kibuye, distretto con decine di cooperative dedite alla produzione del famoso caffè ruandese. Le cooperative rivestono un importantissimo ruolo non solo nell'organizzazione e strutturazione della produzione e vendita dell'artigianato locale, garantendo economie integrative agli abitanti delle aree rurali interne, ma anche nella trasmissione dei saperi e nella formazione professionale, contribuendo alla salvaguardia della storia, dell'identità e della cultura materiale locale. È facile quindi immaginare come nei programmi di cooperazione internazionale come *AtelieRwanda* esse rappresentino degli interlocutori privilegiati per l'intero sviluppo del progetto.

Al rientro e dopo un'attenta pianificazione si è deciso di concentrare le prime attività su due tematiche dal grande potenziale per l'attivazione di dinamiche economiche virtuose interne: la rivalutazione della tecnica tradizionale di produzione e lavorazione artigianale Ububoshi bu'uruhindu, per la realizzazione di prodotti ad alto valore commerciale e la sperimentazione di nuove tecnologie

[fig. 02]
Erba intarata,
uruhindu
per la lavorazione
e tecnica
di intreccio a
spirale



[03]



[04]

[fig. 03]
Prime ipotesi di gioielli nel workshop
di Brignoni

[fig. 04]
Prime ipotesi di gioielli nel workshop
di Gmeiner

nell'uso delle fibre vegetali, in particolare la fibra di banana, per la realizzazione di semilavorati per l'industria delle costruzioni destinati al mercato interno.

Nel primo caso la lavorazione artigianale si serve di un'unica fibra naturale l'*Intaratará*, una diffusa erba palustre locale, e di un unico strumento l'*uruhindu*, con il quale l'erba viene sfibrata e lavorata. La particolare tecnica di intreccio richiede sapienza nella lavorazione e moltissimo tempo nella fase realizzativa [fig. 02]; ne derivano opere dalla straordinaria fattura e dai raffinati intrecci, che ricordano più degli oggetti preziosi che non oggetti di uso quotidiano. Un tipico cestino Agaseke alto venti centimetri può richiedere fino ad una settimana di lavoro di un'artigiana, ne consegue che, per rendere congruo ed economico il lavoro, è necessario individuare categorie di prodotto con un alto potenziale di valore aggiunto come il gioiello, sicuri che il potere evocativo della cultura materiale che rappresenta possa contribuire ad esaltarne la preziosità.

Nel secondo caso, relativo all'utilizzo della foglia di banana, il mercato immobiliare, allora in fortissima espansione, sembrava ricercare modelli costruttivi e tipologici propri della cultura occidentale, con un dominio diligente di laterizio e cemento, relegando le tradizionali e più sostenibili tecniche di costruzione edilizia in terra cruda e con ampio uso di fibre vegetali a tipologie povere e di scarso interesse. Le piantagioni di banana, che annualmente producono tonnellate di scarti dovuti alle potature delle foglie, vengono usati principalmente per l'oggettistica ma, essendo piante le cui fibre sono estremamente interessanti per le caratteristiche fisiche e meccaniche, si è inteso sperimentarne le possibilità applicative in un campo inedito come quello delle componenti edilizie.



[05]

[fig. 05]
Sperimentazioni
con le fibre del
banana



[06]

Nel settembre del 2008 vengono avviati all'interno del Corso di laurea in Design dell'Università di San Marino i primi workshop esplorativi di progetto (Brignoni, Zito, 2009). Organizzati in due gruppi di lavoro, gli studenti hanno affrontato il tema del gioiello cercando di apportare innovazione rispetto a due ambiti ben specifici; nel workshop tenuto da chi scrive si sono esplorate nuove possibilità di realizzazione della tecnica di intreccio, in particolare la possibilità di andare oltre il tipico andamento a spirale e circolare per sperimentare tecniche più vicine a quella del telaio, andamento destra sinistra [fig. 03], mentre nel workshop di Gabriele Gmeiner ci si è focalizzati sulle possibilità di innovazione tipologica attraverso l'interpretazione delle forme e dei segni tipici della tradizione ruandese [fig. 04].

Nel corso di un ulteriore workshop, tenuto dal designer Matteo Borghi, si è invece sperimentato partendo dalle caratteristiche intrinseche delle parti che compongono sia la pianta sia le foglie del banano. Separando le componenti ed utilizzandole secondo regole di ricomposizione formale e tecnica, anche attraverso l'individuazione di processi innovativi, è stato possibile ottenere materiali prefiniti con prestazioni meccaniche di assoluto interesse [fig. 05].

Questi primi, promettenti risultati, con la ricchezza delle soluzioni progettuali individuate, hanno posto le basi per avviare, nel settembre 2009, il primo laboratorio di ricerca e progetto a Kigali in Rwanda; con il coinvolgimento di

[fig. 06]
Lavoro e
sperimentazioni

26 studenti e 10 docenti, in egual numero italiani e ruandesi, affiancati da quattro artigiane, due più esperte e due apprendiste più giovani, prendeva così l'avvio il progetto AtelieRwanda presso il Centro di accoglienza e formazione San Marco.

Superato lo scoglio della comprensione linguistica si sono formati i gruppi di lavoro sulle due tematiche di progetto. I gruppi hanno iniziato a lavorare e sperimentare insieme, approfondendo le tecniche e l'uso degli strumenti della tradizione e appropriandosi, con l'aiuto delle artigiane, dei processi produttivi e dell'arte dell'intreccio [fig. 06]. Si è così costituita una vera e propria comunità del fare, una «comunità allargata nella geografia e nei ruoli [...] ambiente privilegiato per lo sviluppo di azioni e politiche *design-oriented* finalizzate alla riscoperta e allo sviluppo delle culture materiali e delle tradizioni artigianali» (De Giorgi, Coraglia, 2019, p. 37).

Non senza difficoltà di interlocuzione tra studenti, docenti e artigiane, dovuti principalmente alle modalità compositive e tecniche fuori dagli schemi della tradizione, si è giunti ugualmente a condividere pienamente un percorso di sperimentazione comune. La contaminazione culturale tra studenti e docenti, il confronto diretto tra progettisti e artigiane – in cui è impossibile scindere il percorso ideativo da quello realizzativo – hanno fatto crescere in ognuno la consapevolezza di essere parte di un processo unico ed innovativo e che ha portato, nei mesi successivi, alla realizzazione dei primi gioielli [fig. 07] [fig. 08] che verranno esposti nel 2010 in occasione della prima partecipazione della Repubblica del Ruanda alla 12ma Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia (Scholl-Sabbatini, Morpurgo, 2010).

Anche la sperimentazione con le fibre di banano ha dato i suoi frutti, tracciando nuove e possibili linee di ricerca e prefigurando applicazioni per innovativi e più sosteni-

[fig. 07]
Uno tra i primi
gioielli realizzati



[07]

bili elementi tipologici e costruttivi [fig. 9]. In particolare, il pannello isolante “Musa” nato da una tesi di laurea dell'allora neolaureata Eugenia Morpurgo che, attraverso un processo semi-industrializzato, ha impiegato il gambo delle foglie e la corteccia per creare pannelli dalle dimensioni e spessori variabili [fig. 10].

Dal 2010, grazie all'impegno del responsabile scientifico, il professor Gaddo Morpurgo, il progetto di cooperazione *AtelieRwanda* è proseguito e nei successivi 4 anni, ha coinvolto in laboratori e workshop di progetto centinaia di studenti e decine di docenti internazionali in attività in Italia e Ruanda e ha visto l'istituzione di un Master dedicato nato dalla collaborazione delle Università Iuav di Venezia, Genova e Firenze, il Master Internazionale per la cooperazione e lo sviluppo sostenibile.

Dal 2011, all'interno del Centro di accoglienza e formazione San Marco di Kigali si struttura la Cooperativa Agatako Rwanda, fondata inizialmente dalle artigiane che hanno preso parte al progetto *AtelieRwanda*; aiutate dalle designer Alice Cappelli ed Eugenia Morpurgo viene sviluppata una nuova collezione, *NYANZAbijou* [6], composta di 4 linee di gioielli.

Nel 2013 la prima serie di gioielli viene esposta al Museo Nazionale del Ruanda in onore di tutte le donne ruandesi e la Agatako viene premiata come miglior cooperativa del Ruanda. Attualmente la cooperativa conta 18 artigiane e commercializza i propri prodotti sia nel mercato interno che in quello estero.

Il progetto *AtelieRwanda* ha rappresentato principalmente il tentativo e la volontà di superare un approccio monodirezionale Nord verso Sud, tipico di molti progetti di cooperazione internazionale e volto all'esportazione di



[08]

[fig. 08]
Uno tra i primi gioielli realizzati



[09]



[fig. 09]
Componenti edilizie in fibre di banana

modelli di sviluppo precostituiti. Un progetto educativo per tutti i partecipanti, dove formazione, ricerca localizzata e collaborazione all'individuazione di processi innovativi da applicare localmente, sono state le chiavi di un diverso intendimento della cooperazione, dell'operare “con”, che vuol dire necessariamente operare insieme e non può che essere dialogo, incontro, relazione (Guerra, 2012).

Oggi con i mutati contesti globali e di sviluppo, con condizioni sociali, ambientali ed economiche in continuo mutamento, la progettualità e la ricerca non possono che essere orientate nel favorire la riscoperta dei valori fondativi materiali ed immateriali su cui le comunità locali di ogni latitudine possano ricucire e ricostruire le proprie identità e i propri percorsi di crescita e sviluppo. Cooperare a livello internazionale comporterà necessariamente un cambio di paradigma, dal concetto di aiuto a quello di reciprocità, «attraverso la crescita di reti di scambio di esperienze, progetti, strutture di ricerca, formative e informative fra progetti locali che tenga conto in modo gerarchico delle relazioni Sud-Sud, Sud-Nord, Nord-Sud, Nord-Nord» (Magnaghi, 2010, p. 293).

AtelieRwanda, mettendo al centro le relazioni di reciprocità tra le comunità coinvolte, ha espresso proprio questa tipologia di progettualità e, ancorché datato, risulta ancora oggi un modello interessante e di assoluta attualità.

[10]



[fig. 10]
Pannello Musa

NOTE

[1] Vedi <https://design.unirms.sm/ricerca/aree-di-ricerca> e <https://ddc.unirms.sm> [ottobre 2023]

[2] Gruppo di ricerca fondato dai professori Gaddo Morpurgo, Riccardo Varini e Massimo Brignoni poi estesosi nel tempo ad altri componenti.

[3] Oggi, nell'epoca del post-sviluppo, questo termine mostra tutta la sua inadeguatezza sottintendendo, secondo il modello Nord-centrico globale di allora, uno stretto legame tra lo sviluppo di un paese ed il suo Prodotto interno lordo. «L'idea che il percorso di sviluppo intrapreso altrove sia ciò che – come africani – dobbiamo perseguire è essenzialmente imperialista, impiegata per giustificare prima il colonialismo, poi il neocolonialismo e, infine, il neoliberismo» (Bassegy, 2019, p. 59).

[4] <https://stretchtheedge.unirms.sm> [ottobre 2023]

[5] Forse con presunzione, ma sicuramente in buona fede, accostandoci a modelli internazionali sperimentati sin dagli anni Cinquanta da più importanti strutture Universitarie, Istituzioni ed intellettuali nell'avviare progetti di delocalizzazione della formazione nei paesi emergenti; tra i primi, l'apporto in Brasile di Tomás Maldonado e altri docenti della scuola di Ulm, tra cui Max Bill e Gui Bonsiepe, che dal 1953 con-

tribuirono alla fondazione della Escola Técnica de Criação, fino all'istituzione nel 1962 della prima scuola di design del paese, Escola Superior de Desenho Industrial (Esdi) o Charles e Ray Eames che, invitati dal governo indiano, posero le basi per la fondazione del National Institute of Design (Nid) ad Ahmedabad.

[6] Catalogo completo <https://issuu.com/alicecappelli7/docs/ndicollectionbrochure> [ottobre 2023]

REFERENCES

Papanek Victor, *Design for the Real World. Human Ecology and Social Change*, Toronto, Bantam, **1971**, pp. 394.

Bonsiepe Gui, *Dall'oggetto all'interfaccia: Mutazioni del Design*, Milano, Feltrinelli, **1995**, pp. 264.

Maldonado Tomás, *Design industriale: un riesame*, Milano, Feltrinelli, **[1976] 2008**, pp. 128.

Imbesi Lorenzo, *Etica e Design riflessioni*. Roma, Roma Design Più, **2009**, pp. 152.

Brignoni Massimo, Zito Marco (a cura di), *Smud 5, Materiali e unità di intervento nel sud del mondo*, Unirms, **2009**, https://issuu.com/unirmsdisegnoindustriale/docs/smud_5

Magnaghi Alberto, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Milano, Torino, Bollati Boringhieri, **[2010] 2022**, pp. 344.

Scholl-Sabbatini Bettina, Morpurgo Gaddo (a cura di), *Rwanda, Tradition and Innovation in Vegetable Fibres' Design*, Venezia, Università IUAV di Venezia, **2010**, pp. 199.

Guerra Luigi, *Giocattolo e ambiente*, pp. 15-19, in Brignoni M. (a cura di), *Made in RDC. Istruzione, produzione artigianale, design nella Repubblica Democratica del Congo*, San Marino, Guardigli Editore, **2012**, pp. 97.

Parente Marina, Sedini Carla, "Design for Territories as Practice and Theoretical Field of Study", in *The Design Journal*, vol. 20, pp. 53047-53058, **2017**.

Bassey Nnimmo, *Spezzare le catene dello sviluppo*, in Kothari A., et al., (a cura di), *Pluriverso, Dizionario del post-sviluppo*, Nocera Inferiore (SA), Orthotes Editrice, **2019**, pp. 500.

De Giorgi Claudia, Coraglia Valentina, "Fare design e artigianato", in *MD Journal*, n. 7, *Design & new craft*, **2019**, pp. 36-45.

Follesa Stefano, *Il progetto Memore*. Firenze, Firenze University Press, **2021**, pp. 236.

Papanek Victor, *Design per il mondo reale. Ecologia umana e cambiamento sociale*, Macerata, Quodlibet, **2022**, pp. 432.